Lomi

Il passero

Mi chiamo Lomi.

Il mio nome significa “passero”
ed appartiene ad una lingua dimenticata dall’uomo.

.

E’ la lingua degli alberi e del cielo, degli animali e della Terra.
E’ il suono continuo, dolce e avvolgente del bosco, il mormorio segreto dell’acqua e della rugiada, il crepitare del fuoco e il pulsare della roccia.

E’ la lingua dell’istante.
Un idioma fato di suoni intrecciati e di energie, il racconto corale ed armonico dell’esistenza.

In questa lingua non ci sono parole.
Il suono del mio nome forse cambierà nel tempo, sarà forse differente se lo sarò io, oppure se sarà qualcun altro a pronunciarlo.
Ma la sua energia, quella resterà la stessa.

In questa lingua il significato non è nei suoni, ma nelle energie che in essi prendono forma.

Ho imparato a parlare questa lingua mentre il mio corpo moriva sdraiato per terra in una tenda, ed io mi sollevavo nell'aria sopra di esso.

Nel mio ultimo ricordo raccoglievo bacche rosse nella foresta, bacche rosse e tonde che crescevano sui cespugli un po' discosti dal sentiero. Mi sentivo felice e tranquilla, eppure l'istante successivo mi ero risvegliata al di sopra del mio corpo, in quella tenda scura e piena di fumo.

Era il fumo di una pianta amara e selvatica che qualcuno aveva sbriciolato in un contenitore e mischiato alle braci della sua stessa legna, per farne sollevare l'essenza.

Era strano come sapessi di essere al di fuori del mio corpo, ma potessi comunque registrare le informazioni che esso mi inviava.

I profumi, il calore, addirittura il contatto con la terra dura e compatta sotto la schiena, appena ammorbidita dalle coperte su cui mi avevano adagiata.

Fino ad allora ero stata una donna comune.
Mi preoccupavo della mia famiglia, di avere una posizione sociale rispettabile, un marito fedele e sano, una prole ben nutrita e sveglia.

Mi preoccupavo di me, del mio corpo, del mio aspetto.

Ero solita portare i capelli lunghi, spesso avvolti in una bella treccia color nocciola, che si adagiava lungo la schiena e lasciava scoperte le spalle. Il mio collo era bello, la mia pelle luminosa: ero una donna desiderata. Il mio compagno era invidiato dagli altri uomini e questo mi piaceva.

In quel momento invece, mentre fluttuavo sopra il mio corpo, staccata da esso eppure fortemente consapevole dei suoi segnali, non provavo più nulla verso il suo aspetto e la sua forma.
Lo osservavo con oggettività, senza affetto né trasporto.

Vi riconoscevo il mio aspetto, ma non mi identificavo

.

Questo mi dava un'insolita sensazione di serenità.

Intanto la realtà intorno a me mi inondava di segnali.
Mai prima di allora avevo fatto caso a quella ricchezza di dettagli e messaggi che ogni cosa inviava di continuo.

Ogni colore vibrava nei miei sensi spalancati ad accoglierlo. Ogni suono si frammentava in mille riverberi, si rifletteva per poi disperdersi lentamente, come increspature sulle acque di un lago tranquillo. Il calore del fuoco si irradiava con forza e armonia in sfere concentriche attraverso lo spazio.

La mia attenzione fu catturata da un forte profumo. Vicina al punto in cui giaceva il mio capo c'era la ciotola in cui la pianta amara era stata pestata e messa a bruciare.
Sentivo il lento consumarsi delle foglie; la fame trasformatrice del fuoco; le armonie delle volute del fumo che si spiegavano lungo spirali delicate.
Avvertivo l'asprezza delle foglie emanavano, la freschezza e la vitalità della linfa ancora racchiusa nei rami, la rotonda secchezza dei piccoli germogli asciugati dal calore del crogiolo.

Avvertivo ogni cosa e la gustavo, senza alcuna paura.

Avevo la sensazione di addentrarmi in un complicato e ricco labirinto di sapori e colori, profumi, stimoli sensoriali, contatti e ritmi molteplici.

Agli abituali messaggi dei miei sensi, si sovrapponeva un nuovo livello di percezioni: una comunione viscerale e atavica con l'esistente, una consonanza di energie mai sperimentata, un vicendevole percepirsi dentro un equilibrio in continuo movimento.

Assaporavo il piacere di quell'incastro naturale ed avvolgente quando notai, senza alcuna sorpresa, il formarsi di una presenza luminosa nell'angolo della tenda.

Era una piccola sfera bianca sospesa nell'aria, ad un paio di metri dal suolo. Da essa emanava una piacevole musica di toni bassi e vibranti, armonica.

Con lentezza vidi la piccola sfera abbassarsi ed avvicinarsi al suolo, trasformandosi via via in un essere con quattro zampe e poi in una creatura fatata, dal corpo di cervo e il busto di uomo.

Era un candido fauno, bello e possente.

Era sempre avvolto da quell'armonia di toni bassi e rotondi: emanavano ora dal centro del suo corpo come prima avevano fatto dal centro della sfera da cui la sua forma era scaturita.

Il tratto più rimarchevole di tutta la sua figura erano senza dubbio le corna: imponenti, ramificate e bianchissime. Forti, eppure delicatamente intrecciate, partivano dalla sommità della fronte e si stendevano verso l'alto, simili a rami saldi e sani, avvolti da una magia impalpabile.

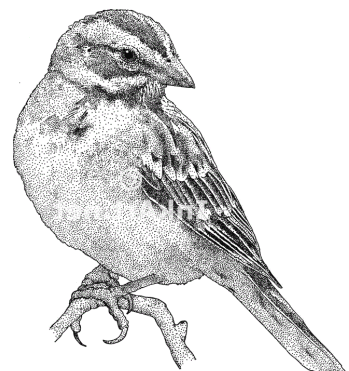
Quelle corna erano forse la cosa più bella e magica
che avessi mai visto.

All'improvviso tra di esse notai qualcosa saltellare: un esserino piccolo dal corpo delicato e leggero.
Inizialmente era bianco, dai contorni sfocati per l'intensa luminosità che lo avvolgeva; intuii che doveva essere emerso da una minuscola sfera di luce come il fauno prima di lui.

Poi il suo colore si fece più scuro, divenne bruno con qualche striatura rossastra, nera e castana e mi accorsi che stavo osservando un passero.

Con alcuni saltelli leggeri si spostò tra le corna del fauno e planò fino a terra, becchettando distratto qualche invisibile briciola dal terreno accanto ai miei capelli.

Sentivo il suo cuore battere regolare e veloce, il suo sangue era caldo e pulsante, rombava con un suono delicato e piacevole.
Avvertivo il delicatissimo rumore che il suo becco produceva, lo sfregare morbido delle piume del corpo e delle ali.

La sua presenza era così rilassante e delicata, così rassicurante e piacevole, che sentii poco a poco una forte sonnolenza avvolgermi.
Avvertii una crescente oscurità chiamarmi. La percezione del mondo, che era stata così vivida fino a quel momento, si fece via via più ovattata e distante.

Pensai che mi stavo addormentando, per quanto potesse sembrare strano addormentarsi senza avere un corpo in cui farlo.

Mi lasciai andare e scivolai via.
Ogni cosa divenne scusa e poi sempre più nera

Nel buio

Rimase solo il rumore del passero

Accanto a me

Lo ascoltai a lungo, avvolta dall'oscurità

eppure per nulla impaurita

Lo sentivo muoversi leggero, beccare con naturalezza il terreno.
Saltava lieve, poi riposava.

Con la sua sola presenza, il passero sembrava avermi preso la mano per condurmi in una terra ignota ed accogliente, un grembo dolce in cui abbandonarmi ad un sonno rigenerante e totale, in cui perdere ogni forma e personalità, ricordi, aspettative, obiettivi.

Mi ritrovai a seguire alla cieca un sentiero circolare, scandito dal suo beccare, e questo semplice fatto mi riempiva di appagamento e completezza.

Non avevo più una meta
da raggiungere

Non avevo più ricordi
da cui fuggire

…ero…

…semplicemente…

…in viaggio…

Un viaggio naturale e semplice, verso cui non provavo né ansia né orgoglio, non avevo remore né aspettative. Avevo solo la certezza del suo procedere lento e completo, sul braccio di una spirale infinita.

E mentre procedevo, in me si formava un suono, quasi il passero mi stesse parlando con la sua lingua senza parole, fatta solo di vibrazioni e intrecci.

Diceva: “Lomi”.
Ripeteva: "Lomi"

…Lomi…

…Lomi…

…Lomi…

Qualcosa in me, una parte che non avevo mai saputo di possedere, sapeva con assoluta certezza che significava “passero".

Lo seguii, lo seguii e lo seguii ancora.

Più procedevamo, più avevo l'impressione di avvertire in me la sua vibrazione e di infondere contemporaneamente in lui la mia.

Più avanzavamo su quella spirale, più le differenze sparivano e ci riconoscevamo come come parti di un unico essere, espressioni di una sola fonte.

Andai avanti, ancora avanti.

Andavamo e non sapevo più se lo stavo seguendo o se lo conducevo.
Non mi importava, non c'era spazio per le domande né per il dubbio.

C'era solo la sensazione di procedere, di voler esistere, ancora e ancora, in quel flusso totale e leggero di cui eravamo due gocce unite dallo scorrere insieme, due battiti dello stesso cuore vivo e pulsante.

Andammo avanti e avanti, fino a sparire.
Arrivammo a sovrapporci ed annullarci, ad esistere e non esistere, all'essere l'uno, il tutto e il nulla.

Arrivammo fino al limite di quel sentiero invisibile,
che era anche l'inizio, il corpo e la meta del viaggio.

Fu in quel magico equilibrio, che sprofondammo in un buio blu.

Un blu così intenso e profondo da farci perdere e sparire,
avvolti e dissolti, riuniti, espansi

Si fece silenzio

Anche il lieve rumore del passero era scomparso,
sciolto in quel blu gigantesco e accogliente:
un cielo notturno senza stelle,
eppure abbagliante

Un buio accecante, dove ogni cosa è completa
Un magico punto impalpabile senza pensieri
Un piccolo paradiso, modesto eppure infinito

Credetti di essere morta
e lo credetti senza alcuna emozione.

Poi invece mi svegliai, e scoprii di essere viva.

Mi dissero che avevo dormito molte ore. Il mio corpo era sopravvissuto al veleno delle bacche rosse, sostenevano si trattasse di un piccolo miracolo.
La pianta che avevano bruciato accanto a me era il biancospino: dissero che con il suo intenso profumo aveva guidato la mia anima fino a ritrovare il mio corpo.

Mi dissero molte cose, eppure le uniche di cui davvero mi importava erano quelle che nel suo becchettare mi aveva comunicato il passero. Se socchiudevo gli occhi, potevo avvertire ancora il suo calore, il pulsare del suo cuore, il suo saltellare leggero.

Mi dava pace, mi riportava a casa.

In quella casa blu

In cui avevamo vissuto insieme
una piccola eternità

Da allora il mio nome è Lomi.
Significa "passero" ed è l'essenza di tutto ciò che c'è.

L'essenza

Di tutto ciò che c'è